

STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 50

GLI ANNI DI GREGORIO X
Da Gregorio X a Adriano V

INTRODUZIONE

Gli anni di Gregorio X non sono, come quelli di Innocenzo III o di Gregorio IX o di Innocenzo IV o di Alessandro III o di Onorio III, un'epoca della storia dei Papi, la traccia indelebile di una personalità nella Chiesa, anche per la loro esiguità. Ma l'ampiezza di vedute, la lungimiranza dei disegni, la magnanimità degli intenti, il coraggio e la rapidità delle realizzazioni e l'alta statura morale fecero sì che il Pontefice portasse una ventata di freschezza e rinnovamento al vertice di una Chiesa appesantita dal trionfo temporale sull'Impero, imprigionata dall'alleanza con gli Angioini e segnata dagli abusi dei mezzi di governo spirituale. Senza misconoscere o sminuire le acquisizioni politiche ed ecclesiastiche dei predecessori, Gregorio X diede alla sua alta carica una nuova e potente linfa spirituale, della quale si alimentò l'importantissimo II Concilio di Lione e che, sia pure con una sensibilità politica differente, trapassò nei pontificati immediatamente successivi. A lui si devono diversi, indiscutibili meriti: l'Unione sia pur effimera coi Greci, la ripresa della riforma ecclesiastica secondo la più genuina tradizione del Papato gregoriano, il progetto della Crociata, lo sforzo di pacificazione dell'Italia, l'uscita della Germania dall'anarchia del Grande Interregno e l'atteggiamento equanime verso tutti i partiti le città e i Re. I suoi contemporanei, come Carlo d'Angiò o Rodolfo d'Asburgo o Filippo III di Francia o Edmondo di Inghilterra, non furono alla sua altezza, anche se Carlo di fatto fu il suo avversario sotterraneo. Solo Michele VIII Paleologo fu interlocutore degno di Gregorio X, in quanto, se non gli intenti, almeno ne condivise gli obiettivi. I due successori immediati di Gregorio, ossia Innocenzo V e Adriano V, pontificarono troppo poco per avere una propria fisionomia, ma – a parte una maggiore predilezione per l'Angioino – si mantennero sulla falsariga delle sue iniziative, prima che l'avvento di un'altra grande personalità, quella di Niccolò III, imprimesse agli eventi la propria orma.

LA VITA PRIMA DEL PONTIFICATO

Tedaldo Visconti, chiamato anche Tebaldo, Tibaldo e Teobaldo, nacque a Piacenza dalla nobile famiglia cittadina dei Visconti, per nulla imparentati con gli omonimi milanesi, nonostante alcune opinioni contrarie. Il padre forse fu il podestà Oberto Visconti, parente dei Contardo e dei Pelavicino di Pellegrino. Il nipote del Papa, Guglielmo Visconti, divenne poi Rettore del Ducato di Spoleto. Enrico Visconti, altro parente del Papa, ricevette una

forte somma di denaro da Carlo d'Angiò quando l'illustre congiunto ascese al Soglio petrino.

Fin da bambino Tedaldo fu mite, umile e pieno di fede. Presto chierico e poi diacono, fu Canonico di Sant'Antonino di Piacenza. Intitolato maestro e presente col suo nome nelle matricole del collegio dei dottori e giudici della città, Tedaldo studiò dapprima proprio a Piacenza. In San Donnino, la cattedrale, studiò il trivio e il quadrivio. Poi fu allievo del teologo aretino Antonio Boncompagni. Nel 1236 il Cardinale Giacomo da Pecorara, piacentino anch'egli, passando per la città natia, conobbe Tedaldo, mentre si occupava, quale Legato Apostolico, della disputa per la successione episcopale tra i Capitoli della Cattedrale e di Sant'Antonino. Il Cardinale apprezzò le doti di Tedaldo e se lo portò in Francia nel 1239, quando vi si recò come Legato di Gregorio IX. I due partirono da Piacenza nel settembre di quell'anno, travestiti da pellegrini per sfuggire all'esercito di Federico II, che sapeva che la missione era concepita contro di lui. Giunti a Genova, si imbarcarono presumibilmente verso Marsiglia. Il Cardinale e il Canonico stettero in Francia dalla fine del 1239 ai primi mesi del 1240 e, se la missione ebbe scarso successo, Tedaldo divenne dapprima Canonico a Lione e poi Arcidiacono di Liegi. Tedaldo in quest'ultima veste partecipò al Concilio di Senlis convocato dal Cardinal Legato per approvare la ventesima sui redditi del clero di Reims. Quando poi il Cardinale tornò in Italia per partecipare al Concilio romano convocato da Gregorio IX per deporre Federico II, venne catturato da questi assieme agli altri Padri che andavano per mare a Roma. Tedaldo, che avrebbe dovuto accompagnare il Cardinale e che invece era rimasto a Liegi per motivi di salute, non appena si ristabilì si adoperò per il suo rilascio, rientrando appositamente in Italia nel 1241. Fu così che Giacomo da Pecorara poté partecipare al Conclave che elesse Innocenzo IV. Morì nel 1244 a Roma, nel mese di giugno, amorevolmente assistito da Tedaldo. Che la sua vicinanza fosse del tutto disinteressata lo si vide dal fatto che, alla proposta del Cardinale moribondo di farlo eleggere Vescovo di Piacenza, Tedaldo rifiutò.

Nella seconda metà del 1244 Tedaldo rientrò in Francia e si recò a Lione, dove l'arcivescovo Filippo I di Savoia (1246-1267) stava organizzando l'imminente I Concilio Ecumenico della città, cosa per cui si avvale della collaborazione dell'Arcidiacono di Liegi. L'esito fortunato dell'impresa lo mise in luce innanzi al Papa, ai Cardinali e ai Vescovi di tutto il mondo ivi convenuti. Alla fine del 1245 Tedaldo rientrò a Liegi e vi rimase in carica come Arcidiacono fino al 1271. Nell'esercizio delle sue funzioni egli compì importanti atti amministrativi e politici, data la grandezza dell'Arcidiocesi e la sua sovranità feudale sul territorio su cui si estendeva. L'Arcidiacono prese così confidenza col tema della riforma del clero ma anche con quello dell'unione delle Chiese.

Tra il 1248 e il 1252 Tedaldo frequentò l'Università di Parigi e certamente vi conobbe Guy Foulques, che sarebbe stato Clemente IV. Forse conobbe San Tommaso d'Aquino e San Bonaventura da Bagnoregio, Romano Orsini, maestro di teologia alla Sorbona, suo fratello Matteo Rosso (1230-1305), futuro Cardinale, e anche il re Luigi IX. Nello stesso periodo conobbe Pietro di Tarantasia, che gli sarebbe succeduto come Papa col nome di Innocenzo V. Tra il 1252 e il 1253 Tedaldo rientrò a Liegi e vi svolse la funzione arcidiaconale. Nel 1260 egli si recò a Roma da Alessandro IV per trattare affari importanti per conto del Re di Inghilterra, Enrico III, col quale era entrato in relazione in circostanze sconosciute. Ebbe rapporti freddi con il vescovo Enrico di Geldern (1247-1274), che di ecclesiastico aveva solo l'abito. Nel 1266 il presule, che aveva addirittura violentato una ragazza, venne aggredito dai familiari di quest'ultima, che volevano ucciderlo. Tedaldo, presente sulla scena, lo salvò facendogli scudo col suo corpo. Finita l'aggressione, l'Arcidiacono

rimproverò il Vescovo per la sua condotta e questi, per tutta risposta, lo percosse tanto violentemente da procurargli un'ernia inguinale. Fu così che Tedaldo abbandonò l'Arcidiaconato. Avrebbe portato a termine la sua missione purificatrice quando, diventato Papa, avrebbe depresso il Vescovo indegno, nel 1274. In seguito Enrico, messosi alla testa di una banda di briganti, sarebbe stato ucciso nel 1282 durante una delle sue scorrerie.

Lontano da Liegi, Tedaldo strinse più forti legami spirituali con Luigi IX e conobbe suo figlio, il futuro Filippo III. Avrebbe poi caldeggiato la causa di beatificazione del Re una volta diventato Papa. Nel 1267 l'Arcidiacono andò a Parigi a prendere la Croce per partecipare alla spedizione che Luigi IX andava preparando con Tedaldo II di Navarra. Ancora, scelto come assistente del Legato in Inghilterra, Ottobono Fieschi, da Clemente IV, tra il 1267 e il 1268, approfondì l'amicizia con il re Enrico III. Nella legazione era presente anche Benedetto Caetani, poi Bonifacio VIII. Nel 1270 Luigi IX partì per la Crociata e morì di peste a Tunisi, mentre Tedaldo raggiunse, in un secondo momento, il principe Edoardo d'Inghilterra (1239-1307), tra l'inverno e la primavera dello stesso anno.

Per adempiere il suo voto crociato, Enrico III, che era oramai troppo vecchio, mandò in sua vece il figlio Edoardo, che si preparò a partire dalla caduta di Antiochia. La spedizione non fu numerosa, per le defezioni dell'ultimo minuto, ma venne rimpolpata dal contingente di Edmondo di Lancaster, l'ex pretendente al trono siciliano, e da un altro reparto guidato proprio da Tedaldo. Edoardo giunse in Oriente il 9 maggio 1271, dove trovò quella situazione politica che colpì negativamente anche Tedaldo. Avrebbe voluto riunificare i cristiani e allearsi coi Mongoli per sgominare il sultano Baibars, ma scoprì che i Veneziani commerciavano con l'Egitto in quelle materie prime che servivano all'esercito saraceno e che i Genovesi ambivano a fare altrettanto. Seppe che questo accadeva col permesso della Corte di Acri. Constatò che i Baroni ciprioti, che avevano accompagnato sul continente il re Ugo III (1267-1284), non erano disponibili a combattere per difendere i resti del Regno di Gerusalemme. Infine, chiesto l'aiuto dei Mongoli di Persia, gli giunse un contingente non abbastanza numeroso, in quanto essi stavano già guerreggiando nel Turkestan. Perciò, quando Baibars si spostò verso di loro per attaccare battaglia, essi si ritirarono.

Tedaldo cominciò dal canto suo a predicare la Croce e fece conoscenza con Guglielmo da Tripoli (1220-?) e Fidenzio di Padova, intellettuali ecclesiastici assai impegnati nella teorizzazione della nuova impresa. Tedaldo si stabilì a San Giovanni d'Acri e qui, tra le altre cose, incontrò Matteo († prima del 1318), Niccolò (1230-1294) e Marco Polo (1254-1324), che gli chiesero consiglio su come trattare con il gran khan Kublay (1260-1294).

L'ELEZIONE AL PAPATO

Nel frattempo morì a Viterbo Clemente IV e i Cardinali, radunatisi in città, si spaccarono tra francesi ed italiani per l'atteggiamento da tenere nei confronti di Carlo d'Angiò. C'erano ventuno Cardinali viventi, di cui uno, Bernardo Ayglier OSB (1216-1282), unica creazione di Clemente IV, era completamente assente all'elezione. Questa assenza, nelle concitate circostanze di una vacanza così lunga, indusse alcuni storici successivi a dubitare che fosse stato effettivamente creato Cardinale, ma la storiografia moderna ha stabilito che Clemente IV lo elevò al Collegio, sebbene la data della creazione rimanga incerta. Durante la Sede Vacante, tre dei venti partecipanti morirono. Un altro Cardinale, Enrico Bartolomei (1194/1200-1271) di Susa, rinunciò ai suoi diritti di elettore e abbandonò l'assemblea elettorale l'8 giugno 1270. Nell'estate del 1271, solo sedici Cardinali continuarono a partecipare all'elezione. Il lungo ritardo fu causato dalle dispute tra i Cardinali francesi, la

maggior parte dei quali nominati da Urbano IV , e gli altri, perlopiù italiani, che godevano di un sostegno sufficiente a impedire a un candidato francese di ottenere i due terzi dei voti. Lo stallo durò due anni e i viterbesi, guidati dal capitano del Popolo Raniero Gatti (1200-1269 ca.), li rinchiusero nel palazzo papale. Continuando l'indecisione cardinalizia, il popolo arrivò alla minaccia fisica, scopercchiando il tetto del palazzo. Infine, sotto la crescente pressione del neoeletto Filippo III di Francia e di altre potenze secolari, i Cardinali acconsentirono ad affidare la scelta del nuovo papa a un comitato di sei membri, provenienti sia dalla fazione francese che da quella italiana. Erano Simone Paltineri (1200-1277), Guido di Borgogna (†1272), Riccardo Annibaldi, Ottaviano degli Ubaldini, Giovanni Gaetano Orsini – poi Niccolò III - e Jacopo Savelli – poi Onorio IV. La loro scelta, alla quale i restanti dieci Cardinali diedero la loro adesione, fu Tedaldo Visconti, oramai di fama mondiale, e lo elessero, sebbene egli non fosse stato ancora nemmeno ordinato prete. Era il 1 settembre 1271. Tra i commissari si distinse, nell'impegno per Tedaldo, il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini.

La notizia giunse ad Acri con i legati del Conclave e Tedaldo accettò l'elezione. I Polo rientrarono ad Acri non appena seppero che Tedaldo era stato eletto Papa, e questi li incaricò di farsi latori di un messaggio presso il Gran Khan, per stabilire dei rapporti. Guglielmo da Tripoli e Nicola da Piacenza furono inviati dal Papa presso Kublay, anche se questi aveva chiesto ai Polo di fargli mandare cento religiosi e non solo due.

Nel frattempo Tedaldo, preso il nome di Gregorio X in onore di Gregorio VIII, l'alfiere della III Crociata, si recò in pellegrinaggio a Gerusalemme e vi fece voto di non dimenticare mai la Terra Santa. Congedatosi da Edoardo d'Inghilterra, prese il mare e approdò a Brindisi il 1 gennaio 1272, accolto da Carlo d'Angiò, che lo scortò fino a Ceprano. Qui venne raggiunto dai rappresentanti del Collegio Cardinalizio e giunse a Viterbo il 10 febbraio.

Vi tenne un primo discorso ai Cardinali dedicato proprio alla situazione in Terra Santa. Nella città Gregorio X si fece ordinare presbitero e dopo vescovo, ma decise subito, dimostrando carattere ed intuito, che sarebbe stato incoronato a Roma. L'azzardo fu premiato, perché i Romani, che non avevano avuto in città nessuno dei tre predecessori del nuovo Papa, lo accolsero entusiasticamente e fecero corona alla cerimonia che si tenne in San Pietro il 27 marzo. Si intronizzò poi in Laterano e tenne un banchetto in cui venne servito da Carlo d'Angiò e a cui partecipò anche l'imperatore latino di Costantinopoli, oramai detronizzato, Baldovino II. Il 28 marzo Gregorio firmò la sua prima lettera, con cui annunciava al mondo la sua elezione e lanciava un appello alla pace. Il 31 manifestò la sua volontà di tenere un Concilio Ecumenico, anche se non indicò ancora il luogo della convocazione. Celebrò poi il Triduo Pasquale, trattenendosi a Roma fino a giugno. Il 13 aprile partirono gli inviti per l'assise conciliare, convocata a Lione, scelta per aver ospitato in sicurezza il Concilio precedente e già considerata nella Cristianità come la Seconda Roma, ma anche sufficientemente lontana dalla nefasta influenza di Carlo d'Angiò.

IL PROGRAMMA E IL MODO DI GOVERNO

Gregorio non rinnegò in nulla le prerogative ierocratiche tenacemente avocate a se stessi dai predecessori, ma le usò rifuggendo da ogni eccesso e nell'interesse delle nazioni cristiane, abbandonando ogni eccesso e ogni politica di potenza. Fu dunque un rappresentante della linea spirituale del Papato, come Celestino V dopo di lui, ma con competenza nell'esercizio di governo. Può essere accostato a San Filippo Benizzi (1233-1285), Priore Generale dei Servi di Maria. Ebbe, come vedremo, ampi e generosi disegni, che attestano la grandezza

del suo animo e la sagacia del suo spirito, anche se la sua precoce scomparsa non poté realizzarli, tanto più che egli, immerso come tutti nel flusso degli eventi, non poteva vedere la crisi che oramai erodeva l'universalismo medievale, rappresentato in questo periodo proprio e solamente dal Papato, a vantaggio del particolarismo espresso dalle Monarchie nazionali e dai Comuni, che peraltro si andavano trasformando in Signorie.

Col pragmatismo che lo contraddistingueva, Gregorio si circondò subito di persone di sua fiducia: ricevette il fratello Visconte Visconti, Podestà di Milano (1272-1273), nominò Camerlengo Guglielmo di San Lorenzo, suo concittadino, vicescrittario un altro piacentino, Giannone Leccacorvi. Auditori della Camera apostolica furono Rota Razione di Castelnuovo e Guglielmo de' Spettini, ambedue provenienti da Sant'Antonino di Piacenza.

Già dai suoi primi scritti, Gregorio manifestò una ampiezza di vedute che la Chiesa non conosceva forse dai tempi di Innocenzo III. Il Papa lamentò il fallimento della Crociata e la precarietà delle concessioni fatte dal Sultano d'Egitto ai cristiani asserragliati in San Giovanni d'Acri, prospettando in grande stile la ripresa dei progetti per la liberazione del Santo Sepolcro. Stigmatizzò la precarietà politica dell'Italia, nella quale i contrasti tra guelfi e ghibellini dilaniavano le città tra loro e al loro interno, che andavano superati, sia per il bene della pace che per convogliare tutte le energie contro il nemico esterno. Ammise l'indispensabilità dell'elezione di un nuovo Imperatore, sia per raggiungere questi scopi sia per far uscire la Germania dall'anarchia. Si dolse dell'insicurezza del restaurato Impero Romano d'Oriente, minacciato dai Turchi, e intravide nell'Unione della Chiesa Romana con la Greca il presupposto del suo puntellamento. Prospettò la necessità della riforma dei costumi del clero e di una normativa stringente per l'elezione del Papa, onde evitare lunghe vacanze della Sede Apostolica come quella a cui aveva posto fine la sua esaltazione al Soglio, oltre che per ridare prestigio al Sacro Collegio, la cui divisione intestina appariva palese. Si focalizzò sui criteri e i modi della scelta di Vescovi degni, che facessero da cinghia di trasmissione tra le indicazioni riformatrici di vertice e la base recalcitrante. Sottolineò la divisione interna degli Ordini religiosi come fattore da rimuovere. Infine, additò il pericolo costituito dalla diffusione delle eresie. Di questa complessa analisi Gregorio fece un condensato in tre punti, ossia la riforma del clero, l'Unione delle Chiese e la Crociata.

LA POLITICA ITALIANA

Il Papa agì con scaltrezza per raggiungere in Italia l'equilibrio. Lasciò che Carlo d'Angiò rimanesse Senatore di Roma e Vicario Imperiale in Toscana, perché garantiva ad entrambe una certa stabilità e perché non avrebbe saputo sostituirlo con altri, ma volle marcare l'indipendenza del Papato, in quanto vera potenza sovrana di cui il Re era solo un esecutore. A tale scopo, onde evidenziare l'intento spirituale della sua azione, si adoperò senza parzialità per la pacificazione dei Guelfi coi Ghibellini, in quanto le loro lotte erano diventate la piaga dell'Italia e spesso si perpetuavano senza nessuna reale ragione ideologica. In prospettiva, il Papa auspicò una restaurazione del potere imperiale sull'Italia, proprio per porre fine a quel vuoto di autorità che i suoi predecessori avevano contribuito a creare nella Penisola. Il successo non arrivò a questi suoi ottimi programmi, ma ciò non è imputabile a lui, perché morì troppo presto.

All'inizio dell'estate del 1272 Gregorio lasciò Roma e si trasferì ad Orvieto. Vi stette un anno e avviò la riorganizzazione della Chiesa in Italia e in Europa, nonché quella del Concilio, la cui sede fu fissata a Lione. Il 5 giugno 1273 partì per Firenze, dove giunse alla

fine del mese, installandosi in Palazzo Mozzi a Ponte Rubaconti. Lo scopo del soggiorno fiorentino del Papa era la pacificazione dei guelfi e dei ghibellini. Purtroppo, scortato da Carlo d'Angiò, Gregorio venne sistematicamente sabotato da questi, che traeva vantaggio dalla divisione della città. Il Pontefice partecipò personalmente ad estenuanti dibattiti, che si conclusero con formali assicurazioni ai ghibellini sul loro tranquillo rientro in città, date anche da Carlo e poi puntualmente da lui disattese, quando il Papa si allontanò. Il 12 luglio del 1273 Gregorio X sancì la pacificazione della città e pose la prima pietra della Chiesa di San Gregorio Magno, edificata come buon augurio. Tre giorni dopo, tuttavia, agli esuli ghibellini venne consigliato da Carlo d'Angiò di lasciare Firenze, cosa che addolorò il Papa il quale riprese il viaggio senza salutare il suo infedele vassallo. Giunto a Santa Croce sul Mugello, ospite degli Ubaldini, lanciò l'interdetto su Firenze per punire il governo guelfo che aveva ingannato il Papa con una intenzione fraudolenta. Era indirettamente anche un segnale per Carlo d'Angiò, a cui i Papi francesi avevano fatto fare quel che voleva e che aveva il controllo di Firenze. Comunque, per la sua scorrettezza, Carlo si giocò l'appoggio papale alla candidatura di Filippo III di Francia, suo nipote, al trono imperiale, alla quale il Papa di per sé non era favorevole, per mantenere in Europa un certo equilibrio. Passato a Bologna, il Papa la conciliò con Venezia. Arrivato a Milano, chiese a Napoleone Della Torre (1265-1277) che la signoreggiavano di far rientrare dall'esilio l'arcivescovo Ottone Visconti (1207-1295), che lo accompagnava nel viaggio e che si era fermato a Piacenza per prudenza. Ma Napoleone Della Torre rifiutarono e addirittura organizzarono un attentato contro il rivale. Gregorio prese atto dell'impossibilità di pacificare l'Italia da solo e si affrettò verso Lione. Passate le Alpi, ai primi di novembre del 1273, Gregorio venne accolto in Francia da Filippo III e accompagnato a Lione.

LA FINE DEL GRANDE INTERREGNO TEDESCO

Gregorio fu onestamente consapevole del fatto che il Papato, senza l'Impero, era monco nell'esercizio dell'autorità universale e agì di conseguenza, riparando all'incuria colpevole con cui i predecessori, dopo aver debellato gli Svevi, avevano lasciato che la Germania rimanesse nell'anarchia del Grande Interregno. Ciò avvenne anche in vista della restaurazione della legittima autorità in Italia, per favorirne la pacificazione e senza coltivare eccessive ambizioni temporali per la Chiesa.

Il 2 aprile 1272 morì uno dei due contendenti al trono regale tedesco, ossia Riccardo di Cornovaglia. L'altro pretendente, Alfonso X, pensava di avere la strada spianata e si rivolse a Gregorio, che però non era soddisfatto della sua candidatura di parte e rimise la valutazione delle sue rivendicazioni ai Principi tedeschi. Essi lo rigettarono ma erano divisi sul candidato, pur prediligendo un loro connazionale. Tra di essi, i nomi in ballo erano quelli di Enrico XIV di Baviera (1253-1290) e Ludovico II del Palatinato, zii di Corradino di Svevia, ma su di essi aleggiava il sospetto della militanza ghibellina. Fin dal 1273 il Pontefice fece sapere ai Grandi Elettori che, se non si fossero accordati su un nome, lo avrebbe scelto egli stesso con i Cardinali. Gli Elettori allora, quasi unanimi, designarono a Francoforte il 22 settembre 1273 Rodolfo I d'Asburgo ([1218] 1273-1291), Margravio di Alsazia, incoronato Re di Germania il 24 ottobre 1273 ad Aquisgrana. Egli non era stato il candidato più forte ma era il più autorevole tra Alfonso X di Castiglia, il nipote di Federico II, Federico I di Meissen (1257-1323), Ottocaro II di Boemia (1253-1278) e Filippo III di Francia. Il Papa stesso, sia pure con molta discrezione, aveva influenzato l'elezione. Sapeva che uno straniero non sarebbe stato gradito in Germania né lui voleva un sovrano già

potente in Italia, e perciò aveva rigettato Alfonso e ostacolò Filippo; sapeva altresì che Ottocaro di Boemia era troppo potente e sgradito ai Principi tedeschi e non dovette affaticarsi molto per ostacolarlo. Questi, consapevole dell'ostilità attorno a sé, pur avendo dei sostenitori, non si presentò all'assemblea di Francoforte e fu Enrico di Baviera a votare in sua vece. In quanto a questi, aveva rinunciato a vantaggio di Ludovico del Palatinato, che però non ebbe nessun voto. I Principi elettori comunicarono la scelta di Rodolfo al Papa pregandolo di incoronarlo Imperatore. Lo stesso Rodolfo scrisse a Gregorio X una lettera piena di devozione e si dichiarò disponibile per la Crociata. Avendo ricevuto anche una protesta di Ottocaro di Boemia, Gregorio decise di pronunziarsi per Rodolfo durante il Concilio, con l'appoggio di tutti i Padri.

IL SECONDO CONCILIO ECUMENICO DI LIONE

Il II Concilio di Lione fu uno dei più importanti Sinodi ecumenici del Medioevo, che Gregorio dominò con maestria, imponendosi come legislatore unico su di una assemblea radunatasi con una certa diffidenza attorno a un Papa eletto dopo una lunga vacanza del Soglio e scelto al di fuori del Sacro Collegio. Oltre ai Cardinali, vi parteciparono circa cinquecento Vescovi, sessanta Abati, i superiori degli Ordini religiosi e i Grandi maestri degli Ordini cavallereschi. Tra i prelati latini si annoveravano i Patriarchi titolari di Costantinopoli e Gerusalemme, Pantaleone Giustiniani (1253-1286) e Tommaso Agni (1272-1277). Vi erano inoltre più di mille prelati, teologi, procuratori e dignitari anche laici. Uno dei massimi teologi dell'assemblea fu San Bonaventura, che Gregorio X creò Cardinale nel giugno del 1273. Egli sarebbe morto il 15 luglio 1274 a Lione e i suoi solenni funerali sarebbero stati celebrati dal Papa in persona, che lo avrebbe ricordato citando 2 Sam 1, 15-26, in cui David piange su Gionata. Anche San Tommaso era atteso al Concilio, ma morì lungo la strada, a Fossanova. Avrebbe dovuto portarvi la *Summa contra errores Graecorum*, e ricevere la berretta cardinalizia. All'assemblea parteciparono anche altri dotti, come il Beato Alberto Gongaza OFM (1260 ca. – 1321), il summenzionato Filippo Benizi, Sant'Alberto Magno OP (1193/1206-1280) e Pietro di Tarantasia OP, poi Innocenzo V. Tutte le nazioni cristiane erano rappresentate, e tutte le corporazioni, civili ed ecclesiastiche, dai Capitoli alle Università. I sovrani cristiani inviarono i loro procuratori e il Re d'Aragona era personalmente presente. Fu tuttavia una delusione per il Papa che Filippo III di Francia non fosse presente. In verità Gregorio non aveva voluto un'assemblea affollata, sebbene di fatto lo fosse, ma rappresentativa dei vari ordini della Cristianità. In origine aveva invitato per ogni Abbazia e Capitolo solo l'Abate e il Prevosto, ma poi aveva accettato di avere una platea più ricca di Padri. In ogni caso, il 7 maggio 1274, dopo tre giorni di digiuno, si aprì il Concilio Ecumenico, che si tenne in sei sessioni. Esso sarebbe durato più dei precedenti, fino al 17 luglio. I lavori furono intensi, come dimostra il fatto che i decreti conciliari vennero promulgati sessione per sessione.

Il concilio si inaugurò il 7 maggio, dopo tre giorni di digiuno. Nella prima sessione, tenutasi nel giorno stesso dell'apertura, Gregorio X tenne l'allocuzione di apertura sulle parole di Gesù: "*Ho desiderato ardentemente di mangiare con voi questa Pasqua prima della Mia Passione*". Nel corso dell'assemblea, i maggiori discorsi vennero tenuti sempre dal Papa, da San Bonaventura e da Pietro di Tarantasia.

IL PROGETTO DELLA CROCIATA

Gregorio fu consapevole dell'importanza dell'ideale della Crociata e del fatto che esso era stato svilito anche a causa dell'uso polimorfo di tale strumento da parte dei suoi predecessori nelle circostanze più svariate e spesso anche discusse dai contemporanei. Il Papa cercò quindi di restaurarne la purezza e di convertirlo in un programma concreto. Gregorio raccolse anche la disponibilità previa e generica all'impresa da parte dei Re di Sicilia, Francia, Inghilterra e Aragona. I suoi appelli per il pellegrinaggio armato giunsero fino alla Finlandia, all'Islanda, forse alla Groenlandia e all'America del Nord. Il dibattito sulla Crociata e la sua preparazione venne alimentato dalle relazioni che Gregorio X raccolse sull'argomento per capire le ragioni del suo declino. Tra di esse quattro furono fondamentali. Gilberto de Tournay (1240-1284), nella sua *Collectio de scandalis Ecclesiae*, individuava come cause le dispute tra i Re e i nobili, la corruzione del clero che non voleva pagare le decime per le Crociate e l'abuso delle Indulgenze. Bruno di Olmüz (1245-1281) evidenziava la necessità di una pace generale e di una forte guida imperiale, che per lui poteva essere quella di Ottocaro di Boemia, ma additava il Baltico come destinazione ultima del pellegrinaggio armato, considerando perso l'Oriente. Tacciava anche i Teutonici di ambizione e avidità. Guglielmo di Tripoli, pur scettico sulla possibilità di una nuova Crociata, era convinto che i Mongoli avrebbero distrutto il Sultanato d'Egitto anche per le profezie che circolavano in merito, e voleva far potenziare la missione in mezzo a loro. Su questa scia si muoveva anche Ruggero Bacone. Infine il Beato Umberto di Romans (1200-1277), Maestro Generale dei Predicatori, sosteneva energicamente una nuova Crociata e proponeva un programma di riforma del clero perché questo, con l'esempio e la predicazione, potesse scuotere dal suo torpore il popolo cristiano e avviarlo alla guerra. Preghiere, digiuni, celebrazioni dovevano essere fatte, mentre un esercito crociato permanente andava messo in piedi. La Chiesa, invece di imporre sempre nuove tasse, avrebbe dovuto devolvere parte delle sue ricchezze all'organizzazione dell'impresa.

Sulla scorta di queste indicazioni, ma anche dei consigli dati a voce in Concilio dal Re d'Aragona e dal Gran Maestro dei Templari, Guglielmo di Beaujeu (1273-1291), il Papa avrebbe dovuto indire non una Crociata generale, ma solo raccogliere nuovi contingenti per rafforzare la presenza cristiana in Terra Santa. Tuttavia egli confermò la decisione di bandire una Crociata, sia per le sue personali ispirazioni religiose, sia per convinzione, sia per la situazione politica di Oltremare.

Nel periodo intercorso tra l'elezione al Soglio di Gregorio X e la convocazione del Concilio, si era chiusa senza speranza la IX Crociata, quella del Principe Edoardo. Fino alla primavera del 1272 egli di fatto non aveva concluso nulla per le sue esigue forze e la divisione dei suoi alleati orientali. Aveva perciò deciso di negoziare una tregua e Baibars era stato lieto di concedergliela, sapendo che avrebbe potuto prendere i resti del Regno di Gerusalemme quando avesse voluto, ossia quando fosse stato libero dalla pressione mongola, purché nessun altro sovrano europeo avesse messo becco negli affari d'Oriente. Ma da questo punto di vista il Sultano poteva stare tranquillo, perché l'unica potenza mediterranea in grado di attaccare la Siria e l'Egitto, ossia la Sicilia di Carlo d'Angiò, gli era amica, in quanto il suo Re mirava a Costantinopoli. Per questo il mediatore della pace fu lo stesso Angioino, che voleva arrivare a Gerusalemme da solo, spodestando re Ugo, ma dopo essersi acuartierato sul Corno d'Oro. Venne quindi conclusa una tregua di dieci anni e dieci mesi. Scampato da un tentativo di assassinio, ordito da Baibars per scongiurare il ritorno, Edoardo era partito da Acri il 22 settembre 1272, per succedere al padre Enrico III sul trono inglese.

Perciò, nella seconda sessione del Concilio, il 18 maggio, si discusse della Crociata, che doveva essere predicata in tutti i paesi cristiani. La delegazione dei Vescovi di Oltremare era guidata da Paolo di Segni (1261-1285), prelado di Sidone, e da Guglielmo di Beaujeu, Gran Maestro dei Templari. Non vi furono nuove enunciazioni di principio perché ci si riferì ai decreti del IV Lateranense e il I Lionese, mentre si preferirono soluzioni pratiche. Fu imposta una decima universale per sei anni e a tale scopo il mondo cristiano fu ripartito in ventisei Collettorie, per ciascuna delle quali fu designato un Collettore Generale, assistito da quattro Collettori per ogni Diocesi. Le riscossioni semestrali dovevano avvenire entro il 24 giugno e il 25 dicembre di ogni anno. Tutti gli ecclesiastici sotto giuramento avrebbero dovuto indicare le loro entrate e su di esse sarebbero state fissate le quote di esazione. Furono esentati in seguito gli Ordini Mendicanti, i Cistercensi, i Premostratensi e gli Ordini Cavallereschi. Gli insolventi sarebbero stati puniti con il pignoramento e, nei casi gravi, con il sequestro dei beni. La parte strategica fu affidata a Fidenzio da Padova, a cui aveva commissionato il *Liber recuperationis Terrae Sanctae*. In esso, presentato al Concilio, Fidenzio ribadì la necessità della pace generale in Europa, propedeutica alla grande spedizione e al suo finanziamento. Così Gregorio X proibì in modo tassativo di commerciare in armi, stoffe e derrate alimentari con i musulmani e confermò ovviamente l'Indulgenza plenaria a tutti i futuri crociati. Prese queste decisioni che esigevano la presenza di più delegati, i rappresentanti dei Capitoli delle Collegiate vennero congedati. Nella terza sessione, il 7 giugno 1274, si discusse dei problemi disciplinari del clero secolare e regolare. Ma in quella stessa occasione Gregorio X risolse la crisi imperiale causata dai suoi predecessori confermando l'elezione di Rodolfo I d'Asburgo. Il giorno prima, in Concistoro, il cancelliere regio Ottone giurò a nome del suo signore il rinnovo dei privilegi della Chiesa concessi da Ottone IV e Federico II e la separazione dell'Impero dal Regno di Sicilia. Le discussioni di Gregorio coi rappresentanti di Rodolfo e Alfonso erano durate a lungo e ora si era approdati ad una decisione definitiva. La conferma papale a Lione ridusse al silenzio le rivendicazioni Alfonso di Castiglia e di Ottocaro di Boemia, per mantenere l'unità del mondo cristiano e per preparare la spedizione sacra, ma il decreto definitivo venne differito alla fine del Sinodo per l'attesa della rinuncia alle loro rivendicazioni da parte degli altri contendenti. In ogni caso, la data dell'incoronazione imperiale di Rodolfo venne fissata al 23 maggio del 1275 e poi differita al 1 novembre. Ma anche quella data sarebbe stata spostata.

Nella quarta sessione si realizzò l'Unione delle Chiese, ma di questo parleremo a parte.

Il 14 luglio 1274, durante la quinta sessione conciliare, giunse a Lione persino una delegazione mongola di sedici ambasciatori proveniente dalla Persia in nome del khan Abaga (1265-1282), con cui si concertò un attacco simultaneo contro l'Islam – una delle grandi utopie strategiche del Basso Medioevo. L'obiettivo comune era il Sultanato d'Egitto. Abaga sapeva che Baibars voleva abatterlo e che dopo avrebbe attaccato gli Stati cristiani. L'anno precedente aveva contattato Edoardo di Inghilterra per sapere quando avrebbe tenuto la sua nuova Crociata ma aveva avuto solo risposte evasive. I Mongoli miravano ad estendere il loro impero, ma erano anche disponibili ad accogliere le missioni cattoliche e si discusse anche di questo, decidendo di affidarle a Francescani e Domenicani. Il 16 luglio uno degli ambasciatori mongoli venne battezzato dal Cardinale Pietro di Tarantasia. Le missioni presso l'Impero da quel momento aumentarono. La grande alleanza contro i Saraceni, fatta da Latini, Greci e Mongoli, era pronta. Nel 1275, sollecitato da Gregorio X, il Khan avrebbe attaccato l'Egitto. L'anno successivo Abaga avrebbe sollecitato la spedizione occidentale, ma Gregorio era già morto e la macchina si era inceppata.

Sotto il papato di Gregorio X, proseguì la Crociata sul Baltico. I Teutonici dal 1271 dovettero affrontare la prosecuzione della Grande Rivolta Prussiana, per poi passare alla controffensiva con la Terza Campagna di conquista del 1274, rivolta alla Sudrovia, alla Nadrovia e alla Scalovia. Tra il 1276 e il 1277 le regioni furono tuttavia sottomesse ed evangelizzate.

L'UNIONE CON LA CHIESA GRECA

Erede della larghezza di vedute di Urbano II e di Innocenzo III, Gregorio capì che l'unione con la Chiesa Greca era la condizione previa e contigua alla realizzazione della Crociata. Già quando era in Palestina Gregorio avvisò Michele VIII della sua volontà di unione e fu proprio la trattativa tra Papa e Basileus a rendere possibile l'Unione che il Concilio di fatto dovette solo ratificare. L'evento epocale stava nel fatto che Gregorio X era pronto a discutere la riunificazione in un Concilio, secondo il desiderio dei Greci, e che ne diede spontaneamente comunicazione a Michele VIII. Il Papa evidentemente non solo conosceva le ragioni teologiche che spingevano i Greci a richiedere questo strumento di dialogo, ma le riteneva giustificabili. Facendo poi lui stesso la proposta, evitava alla Santa Sede di abbassarsi a concedere ciò che le veniva chiesto in modo pregiudiziale. Ai bizantini, Gregorio dichiarò di essere pronto da subito a risolvere i problemi politici, per invogliarli all'Unione. Sapendo che una grossa fazione era irriducibile, Gregorio sfruttò con caritatevole lungimiranza questa divisione, dichiarando che si sarebbe accontentato anche che solo una parte dell'Episcopato aderisse all'Unione, semplificando la fatica dell'Imperatore, che avrebbe così dovuto solo radunare una minoranza di unionisti nel suo episcopato.

Il Papa alternò questa disponibilità ad un abile uso della diplomazia: sapeva che il Paleologo e l'Angioino giocavano una partita diplomatica assai complessa di cui Roma era l'arbitra. Il primo era alleato dei Mongoli di Persia contro il Sultanato di Iconio, dell'Orda d'Oro contro i Bulgari e dell'Ungheria contro la Serbia, mentre manteneva buoni rapporti con Venezia; il secondo era legato a Serbi, Bulgari, ai Principati latini della Grecia e ai cattolici dell'Epiro, e faceva una corte serrata al Doge per portarlo dalla sua parte; non faceva inoltre mistero di mirare alla corona imperiale d'Oriente. Quando capì che Michele l'avrebbe tirata per le lunghe, Gregorio fece sapere che non sarebbe stato lecito ai Veneziani allearsi coi Greci finché fosse durato lo Scisma, e che non avrebbe più trattenuto a lungo Carlo d'Angiò. Le trattative, con questo propellente, decollarono per non fermarsi più.

Gregorio fu conciliante anche nella formula d'unione: rimandando a data da destinarsi il giuramento personale di adesione dei singoli presuli, in attesa della ratifica della piena comunione ecclesiastica, il Papa propose tre formule, (*"catholicae fidei veritatem agnoscimus"*; *"convenimus in suprascriptam catholicam fidei veritatem"*; *"desideramus eandem fidem agnoscere, suscipere et profiteri"*), accontentandosi poi dell'ultima, la più vicina alla sensibilità greca e alla sua situazione politico-ecclesiastica. Il 13 aprile 1272 spedì gli inviti per il Sinodo ecumenico, convocato a Lione, in un luogo lontano dalla nefasta influenza di Carlo d'Angiò. I piani dell'Angioino per la riconquista di Bisanzio furono tenuti a freno; Gregorio inviò la sua legazione a Bisanzio nell'ottobre del 1272, e i termini degli accordi dottrinali furono definiti. Michele VIII fu poi invitato a mandare dei delegati al Concilio.

Nel lasso di tempo che accompagnò e seguì queste trattative previe, Michele VIII – che non aveva intenzione di accontentarsi di una Chiesa riunificata a metà, ma voleva che la maggioranza dei suoi prelati tornasse in comunione con Roma – ebbe da faticare. In un

primo momento, i sostenitori dell'Imperatore tra i vescovi furono non più di cinque. Gli Arseniti, seguaci del deposto patriarca Arsenio (1255-1259; 1261-1265) continuavano ad opporsi e vi furono tumulti. Il patriarca Giuseppe (1267-1275), nella sua opposizione alla causa unionista, si affidò al teologo Job Jasites († prima il 1282), monaco zelota, sotto il cui influsso egli non solo riprovò come eretiche le asserzioni teologiche filolatine, ma giurò che mai avrebbe ripreso la comunione con la Santa Sede. In un secondo tempo, mitigò le sue posizioni, ma non si sentì in coscienza di tradire il suo giuramento. Il più accanito avversario dell'Unione non fu però il Patriarca, ma – almeno nei primi tempi- Giovanni Bekkos (1225-1297), il maggior teologo dell'epoca, *chartophylax* del Soglio di Andrea. Con lui Michele VIII dovette usare la mano pesante e lo spedì in carcere, con una piccola biblioteca teologica, da studiare per ravvedersi.

Strano a dirsi, il soggiorno coatto funzionò – raramente accade in questi casi – e il Bekkos divenne sinceramente favorevole all'Unione, specie per l'influsso di un teologo che era scomparso poco prima, Niceforo Blemmydes (1197-1272), alla cui autorità egli da questo momento non smise più di richiamarsi, e da cui attinse gli argomenti per interpretare la Doppia Processione dello Spirito Santo in modo confacente al monarchianismo patristico greco, ossia concependo la Processione dal Padre sia in modo diretto che indiretto, attraverso il Figlio, in seno alla SS. Trinità. Da quel momento, nacque la fazione, piccola ma agguerrita e influente, dei *latinophrones* nella Chiesa Greca. Essa ben presto annoverò tra le sue fila gli arcidiaconi Costantino Meliteniotes (1240-1307) e Giorgio Metochites (1250-1328). Queste illustri adesioni scompagnarono il fronte antilatino dei monaci. Tra gli ecclesiastici secolari va invece ricordato, come unionista, lo storico Giorgio Akropolites (1217/1220-1282), divenuto poi Gran Logoteta. Attorno a costoro, un po' per convinzione, un po' per acquiescenza, un po' per necessità, si formò una maggioranza unionista. Essa – quarantaquattro Vescovi- sottoscrisse, con l'alto clero di Santa Sofia, una lettera in cui si chiedeva a Gregorio X l'unione ecclesiastica, riconoscendogli che *primum et summum pontificem esse et nominari* (febbraio 1274). La lettera poteva contare su un buon appoggio nell'opinione pubblica. Contemporaneamente, Michele VIII sottoscrisse la formula di fede inviatagli da Roma, con inchiostro rosso. Ora si trattava solo di recarsi materialmente al Concilio.

Questo si aprì, nonostante la sorda opposizione dei francesi della Curia e dell'Angioino, il 7 maggio 1274. L'assise era senz'altro degna di trattare un tema importante come l'Unione.

Il tomismo e la Scolastica aiutarono molto i teologi del Concilio a persuadere i loro omologhi orientali a superare la semplice prova patristica nelle dispute dogmatiche e a servirsi di un metodo deduttivo basato sul realismo metafisico, che dava nuovo vigore alla teologia apofatica.

I Vescovi orientali, sotto la guida dell'ex-patriarca Germanos III (†1289), del metropolita di Nicea Teofane (1272-1283) e dell'Akropolites, partiti l'11 marzo, arrivarono il 24 giugno, attraversando il Mezzogiorno d'Italia con il salvacondotto fornito loro, *obtorto collo*, da Carlo I. Era stato un viaggio avventuroso, nel corso del quale avevano subito anche un naufragio, e ora vennero accolti con tutti gli onori a Lione. Nell'assise, secondo i piani, i presuli greci accettarono il Simbolo nella forma romana, sottoscritto da Michele, ma ottennero che la formula di fede rimanesse, per loro, quella senza il *Filioque*; riconobbero il Primato del Papa e accettarono la Doppia Processione dello Spirito Santo. Il Simbolo del II Lionese fu la costituzione *Fideli ac Devota*. Probabilmente sia la questione del Credo che quella liturgica furono trattate oralmente dal Papa e dai Vescovi greci. Il 29 giugno, nella solenne liturgia dei Santi Pietro e Paolo presieduta da Gregorio X, si cantarono in greco

l'Epistola, il Vangelo e il Credo, mentre i Padri per tre volte pronunziarono la formula della Doppia Processione dello Spirito Santo contenuta nel Simbolo. L'omelia venne tenuta da San Bonaventura e trattò della conciliazione della Chiesa Latina con la Greca. Il 6 luglio 1274, nella quarta sessione del Concilio, alla presenza di cinquemila persone, la Chiesa Cattolica Romana e la Chiesa Greca Ortodossa ritornarono solennemente in comunione. Giovanni Akropolites, in nome di Michele VIII, lesse la Formula di Fede che era stata predisposta e proposta già da Clemente IV. La lessero poi due Vescovi greci a nome dei confratelli.

La Formula, di grande valore dottrinale, anche se non concepita dal Concilio, fu da esso recepita e così recita:

Crediamo nella Santa Trinità , Padre, Figlio e Spirito Santo, un solo Dio onnipotente, e che nella Trinità l'intera divinità è ugualmente essenziale, consustanziale, ugualmente eterna, ugualmente onnipotente; che in essa vi è una sola volontà, una sola potenza, una sola maestà; che essa è il creatore di tutte le creature, da cui, in cui e attraverso cui sono tutte le cose in cielo e in terra, visibili e invisibili, corporee e spirituali. Crediamo che ciascuna delle Persone della Trinità sia veramente, pienamente e perfettamente Dio.

Crediamo nel Figlio di Dio , il Verbo di Dio, nato eternamente dal Padre, consustanziale, ugualmente onnipotente e uguale in ogni cosa al Padre nella divinità: nato nel tempo dallo Spirito Santo e da Maria sempre vergine, con anima razionale. Egli ha due nascite , una nascita eterna dal Padre e una nascita temporale da sua madre. Vero Dio e vero uomo, propriamente e perfettamente in entrambe le nature; né figlio adottivo, né figlio nell'aspetto, ma unigenito Figlio di Dio, nella doppia natura e della doppia natura, divina e umana, nell'unità di una sola persona, incapace di soffrire e immortale per la sua divinità, ma che nella sua umanità ha sofferto una vera passione corporea per noi e per la nostra salvezza; morì, fu sepolto, discese agli inferi e il terzo giorno risuscitò dai morti, la sua carne essendo veramente risorta, quaranta giorni dopo la sua risurrezione, con la sua carne risorta e la sua anima. Salì al cielo e siede alla destra di Dio Padre, di là verrà a giudicare i vivi e i morti e renderà a ciascuno secondo le sue opere, buone o cattive.

Crediamo anche nello Spirito Santo. La Santissima Trinità è pienamente, perfettamente e veramente Dio, procedente dal Padre e dal Figlio, uguale in ogni cosa e consustanziale, ugualmente onnipotente, ugualmente eterno, in ogni cosa simile al Padre e al Figlio. Crediamo che questa Santissima Trinità non sia composta da tre dèi, ma da un solo Dio, onnipotente, eterno, invisibile e immutabile .

Crediamo inoltre che la Chiesa, santa, cattolica e apostolica, sia l'unica vera Chiesa , nella quale si amministra il santo battesimo e la vera remissione di tutti i peccati. Crediamo anche nella vera risurrezione di questo corpo che ora ci appartiene e nella vita eterna. Crediamo infine che vi sia un solo autore del Nuovo e dell'Antico Testamento, della Legge, dei profeti e degli apostoli: Dio Onnipotente e Signore.

Questa è la vera fede cattolica che, negli articoli sopra esposti, la Santa Chiesa Romana professa e predica. Ma a causa di vari errori introdotti da alcuni per ignoranza e da altri per malizia, ella dice e predica: coloro che cadono nel peccato dopo il battesimo non devono essere ribattezzati, ma ottenere il perdono dei loro peccati mediante la vera penitenza.

Quanto ai defunti , se, veramente penitenti, sono morti nella carità prima di aver espiato, mediante degni frutti di penitenza, per ciò che hanno commesso o omesso, le loro anime vengono purificate dopo la morte dal purgatorio e dalle pene purificatrici, come ha spiegato il nostro fratello Giovanni (Parastron, OFM). Per alleviare queste pene, sono utili le intercessioni dei fedeli viventi , vale a dire il sacrificio della Messa, le preghiere, l'elemosina e le altre opere di pietà che i fedeli compiono abitualmente per gli altri fedeli secondo le istituzioni della Chiesa. Infatti, le anime di coloro che, dopo aver ricevuto il santo battesimo , non hanno contratto assolutamente alcuna macchia di peccato, e di coloro che, dopo aver contratto la macchia del peccato, sono stati purificati, sia mentre

erano ancora nei loro corpi sia dopo averli deposti, come detto sopra, vengono immediatamente accolte in cielo.

Le anime di coloro che muoiono in stato di peccato mortale o con il solo peccato originale discendono immediatamente all'inferno, dove ricevono punizioni ineguali.

La stessa santa Chiesa Romana crede fermamente e afferma che, tuttavia, nel giorno del giudizio, tutti gli uomini compariranno nei loro corpi davanti al tribunale di Cristo per rendere conto delle loro azioni (Romani 14,10-11).

La stessa santa Chiesa Romana sostiene e insegna anche che ci sono sette sacramenti della Chiesa : il battesimo , di cui si è già parlato; un altro è il sacramento della confermazione .Un sacramento viene conferito dai vescovi mediante l'imposizione delle mani durante l'unzione dei battezzati; un altro è la penitenza ; un altro è l'Eucaristia ; un altro è il sacramento dell'Ordine sacro ; un altro è il matrimonio ; e un altro è l'estrema unzione , che, secondo la dottrina del Beato Giacomo, viene amministrata agli infermi.

La Chiesa cattolica romana celebra anche il sacramento dell'Eucaristia con pane azzimo ; sostiene e insegna che, in questo sacramento, il pane si transustanzia veramente nel corpo e il vino nel sangue di nostro Signore Gesù Cristo.

Per quanto riguarda il matrimonio, afferma che un uomo non ha il diritto di avere più mogli contemporaneamente, né una donna più mariti. Quando un matrimonio legittimo viene sciolto per la morte di uno dei coniugi, dichiara che i secondi e poi i terzi matrimoni sono successivamente leciti, a meno che un altro impedimento canonico non li impedisca per qualche motivo.

Questa stessa santa Chiesa romana possiede anche il primato e l'autorità sovrana e completa su tutta la Chiesa cattolica. Essa riconosce sinceramente e umilmente di aver ricevuto tale autorità, con la sua pienezza di potere, dal Signore stesso, nella persona del beato Pietro, capo degli apostoli, il cui successore è il Romano Pontefice . E poiché essa deve, prima di ogni altra, difendere la verità della fede, così anche ogni questione che sorga in merito alla fede deve essere definita dal suo giudizio. Qualsiasi accusato può appellarsi ad essa nelle questioni che rientrano nella giurisdizione dei tribunali ecclesiastici; e in tutti i casi che riguardano la giurisdizione ecclesiastica, si può ricorrere al suo giudizio. Tutte le Chiese sono soggette ad essa e i loro prelati le rendono obbedienza e riverenza. La sua pienezza di potere è così saldamente stabilita che ammette altre Chiese a condividere la sua preoccupazione. Questa stessa Chiesa Romana ha onorato molte Chiese, e in particolare le Chiese patriarcali, con vari privilegi, pur riservandosi sempre la prerogativa nei Concili Ecumenici come in altre occasioni.

Vennero poi cantati il *Te Deum* e il Credo, sia in latino che in greco. La formula della Doppia Processione venne ripetuta due volte. Ai Greci venne confermato l'uso del proprio diritto, della propria liturgia e la recita del Credo senza il *Filioque*. Era la prima, effimera riunificazione solenne dopo secoli di lacerazioni. Michele VIII accettò di partecipare alla Crociata, assieme ai Re d'Inghilterra, Francia, Aragona e Sicilia, purché quest'ultimo concludesse con lui una pace definitiva. Chiese altresì che l'esercito crociato si spostasse in Asia Minore per liberare l'Impero d'Oriente dai Selgiuchidi e Gregorio X promise che lui stesso avrebbe guidato un contingente di soldati che, salpati da Brindisi per la Pasqua del 1276, si sarebbero uniti alle truppe bizantine a Valona. L'assise conciliare si chiuse il 17 luglio. In quella data, venne definito che lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figlio non come da due distinti principi, il che era impossibile, ma per una sola Spirazione, come aveva argomentato San Tommaso d'Aquino:

Il Padre e il Figlio sono in tutto e per tutto una stessa cosa, eccetto in quello in cui mette distinzione l'opposizione delle relazioni. Ora, siccome nell'essere principio dello Spirito Santo non c'è questa opposizione tra loro, ne segue che il Padre e il Figlio sono un solo principio dello Spirito Santo.

In questo modo la dogmatica delle due Chiese veniva unificata.

Il *pendant* orientale del Sinodo lionese si ebbe il 16 gennaio 1275, quando nella chiesa del palazzo imperiale fu celebrata una liturgia di unione. Al patriarca Giuseppe, abdicatario per ragioni di coscienza, subentrò Giovanni Bekkos (in carica dal 1275 al 1282). Le Chiese serba e bulgara conservarono la loro autonomia, in seno alla Chiesa Universale, nonostante già dal 1272 Michele avesse cercato di sottometterle all'arcivescovo di Ocria Teodoro Karameo (1263-1273). Il Papa stabilì di incontrarsi con l'Imperatore d'Oriente, anche se la morte glielo impedì.

Anche il quadro politico si semplificò per i Bizantini: la Sicilia siglò un armistizio fino al 1 maggio 1276 e Venezia rinnovò l'alleanza. Molte posizioni angioine al di là del Canale d'Otranto andarono perse, già durante il Concilio. Michele non patì nessun reale danno dall'unione della Corona siciliana con quella d'Acaia, e l'Impero ritrovò la sua sicurezza. La causa di Baldovino II e dell'Impero Latino d'Oriente venne rigettata dal Papa. Rimaneva forte l'opposizione interna all'Unione, anche nella famiglia imperiale, ma anche con le maniere forti Michele riuscì a prevalere. Rimaneva anche una piccola fazione di arseniti che non riconosceva alcun patriarca legittimo dopo la deposizione del suo campione, ma non aveva un gran peso nelle relazioni con Roma. Le carceri erano piuttosto affollate, ma il potere era saldo nelle mani del sovrano, né va enfatizzato l'uso della violenza contro i dissidenti, come si faceva un tempo. La Corte bulgara fu per breve tempo il centro della politica antiunionista – per le mene della sorella e della nipote di Michele, che vi risiedevano – mentre gli Epiroti contrari al Concilio di Lione si posero – paradossalmente – sotto la protezione degli Angiò, ma senza significative conseguenze. Anzi, tali scelte attestano una sostanziale *communicatio in sacris* che favoriva la stabilizzazione dell'Unione. Rosee prospettive si aprivano per la Cristianità riunita, che però furono crudelmente deluse dalla precoce morte del gran papa Gregorio.

1274: L'ANNO DELL'ALLINEAMENTO

Sebbene l'Unione del 1274 sia durata solo nove anni, la sua importanza nella storia ecclesiastica e teologica non va sottovalutata, per cui merita qualche riflessione apposita. Fino a quando Roma e Bisanzio erano state unite – l'ultima unificazione in Concilio datava al 1096, sotto Urbano II e Alessio I – nonostante le numerose crisi che avevano travagliato i loro rapporti, le due metropoli avevano condiviso la medesima concezione della Tradizione: un deposito – o parte di un deposito, quello della Fede – che si poteva solamente accrescere e custodire. L'incaricata di questa missione era la Chiesa nel suo complesso, più che una sua specifica istituzione, anche se fosse il Concilio. Questo, nella sua rappresentatività, ogni qualvolta veniva riunito, sanzionava il ritorno alla Tradizione stessa, tradita da specifiche devianze, la cui natura ereticale era in un certo senso visibile sin dall'inizio, per la riprovazione di cui erano generalmente oggetto nel popolo cristiano.

Le cose cambiarono con la Riforma Gregoriana, *in fieri* nel 1096 ma ormai compiuta da un pezzo nel 1274: la natura gerarchica della comunione ecclesiale divenne un caposaldo dell'ecclesiologia latina, e il crisma dell'infalibilità divenne una prerogativa di quell'assise che rappresentava l'autocoscienza della Chiesa stessa, ossia il Concilio. Da questa data, per i Latini l'idea di convocare nuovi Sinodi di Unione, che ridiscutessero verità già acclamate, divenne impensabile. Un nuovo Concilio non avrebbe potuto fare altro che confermarle. Chi poi le riprovava, era quantomeno scismatico perché ribelle alla suprema autorità magisteriale, se non addirittura eretico, qualora la separazione fosse occorsa dopo la

definizione dogmatica rigettata. L'infallibilità era ormai una proprietà garantita all'istituzione ecclesiastica, *ex sese*.

Inoltre la Riforma aveva modificato il ruolo del Papato, dando una sostanza giuridica precisa al suo Primato, e rivendicando ad esso – e a tutti i vescovi sotto la sua egida – la funzione rivoluzionaria di interpretare la Tradizione, ponendo all'occorrenza nuovi principi, specie canonici, che esplicitassero i nessi in essa contenuti, e abrogandone altri ormai ritenuti insufficienti. Naturalmente i canoni potevano essere anche dogmatici, per cui all'esplicita fede in un primato giurisdizionale si accostava una implicita in un primato magisteriale, che però era molto al di là da venire in forma definitiva. Ma la riforma del ruolo papale era sufficiente per acuire la rottura con la Chiesa greca, dove specularmente si accentuarono le istanze opposte: l'infallibilità divenne sempre più una caratteristica assunta *a posteriori* dagli enunciati teologici, che scaturiva *ex consensu Ecclesiae* e che non era quindi propria neppure del Concilio ecumenico e tantomeno di un solo vescovo. In ragione di ciò nessuna Unione poteva mai essere definitiva, perché doveva essere metabolizzata dalla coscienza dei fedeli.

Con questa differenza di fondo, le due Chiese dialogarono in modo infruttuoso per tutto il XII e il XIII sec. Solo Gregorio X fece i passi sufficienti per venire incontro, il minimo indispensabile, alla concezione greca e rendere possibile l'Unione. Ciò lascia intendere che egli conoscesse bene la teologia bizantina. Ma lascia intendere anche che ne vedesse la possibilità di conciliazione con quella latina. Sebbene tale argomento non sia tematizzato in nessuna fonte dell'epoca, né mi risulti che esistano studi specifici, credo valga la pena rilevare la mia impressione che dietro l'ecumenismo di Gregorio X ci fosse, almeno in modo pratico, la riunificazione delle due modalità d'infalibilità, *ex sese* e *ex consensu*. Come abbiamo visto, Papa Visconti si comportò in modo tale da ritenere che qualsiasi Unione, per essere tale, aveva bisogno di essere sostenuta da un *consenso*. Ritenne che tale consenso potesse essere, tra i Greci, almeno parziale. *Considerò però tale consenso nel suo complesso non solo in relazione alla Chiesa Greca, ma anche a quella Latina, ossia sulla somma di tutte le parti della Chiesa Universale*. Esso sarebbe stato dunque realmente corale. Agì inoltre in modo tale da considerare il Concilio Ecumenico come *massimo ma non unico* luogo di espressione dell'infalibilità ecclesiale, ossia come organismo istituzionale che non avrebbe mai potuto, *ex sese*, contraddire l'infalibile sentire *ex consensu* che l'aveva preparato. Infine, proprio per questo, non ricusò di ridefinire le verità già note, sia per usare formule condivise – la cui validità sarebbe dunque scaturita *ex consensu* – sia perché essendo tutti i Concili infallibili, non avrebbero potuto contraddirsi tra loro, *ex sese*. Usando una terminologia crociana, potremmo dire che per il gran Papa l'autocoscienza infallibile della Chiesa si poneva su due livelli: uno organicistico – che considerava la Chiesa come Corpo Mistico - e uno istituzionale – che considerava la Chiesa Docente - dei quali uno rappresentava il consenso l'altro l'autorità, ma che erano entrambi concordi perché circolarmente legati in un nesso di distinti. Se questa intuizione fosse esatta, dovremmo considerarlo un genio dell'ecclesiologia, superiore di tanto ai suoi contemporanei da non essere sufficientemente capito, ma la cui lezione implicita suggestionò inconsapevolmente i maggiori spiriti dell'epoca, in Oriente come in Occidente. Questa sua teologia del magistero lo dovrebbe inserire a pieno titolo nella galleria dei grandi dottori della *Catholica*, e meriterebbe di essere riscoperta e riconsiderata oggi più che mai.

Analogo è il discorso per i contenuti del Sinodo. Se alcuni hanno avanzato dubbi sulla natura vincolante della Professione di Fede di Michele VIII, letta nel corso dell'assemblea, è tuttavia importante rilevare che i punti controversi – il Purgatorio, la Pneumatologia, la

Sacramentaria, il Primato – furono affrontati e risolti nello stesso modo in cui lo erano stati in passato a Bari e lo furono dopo a Firenze. Segno della sua validità. In effetti un magistero ripetuto nei secoli è, per Greci e Latini, realmente infallibile.

Dovremmo forse concludere che, nel fondo delle coscienze della Chiesa Greca e Latina, giace, come un galeone colmo di tesori, un magistero vincolante, che ha risolto – per la prima volta in modo assai rappresentativo – tutte le questioni controverse, e che però ancora adesso tutti concordano nel non voler recuperare. Un primo e unico tentativo si fece a Ferrara-Firenze-Roma, la cui vicenda è quindi il complemento agli spunti di storia teologica che vado qui fornendo. Ma il relitto recuperato fu di nuovo affondato dalla grossolanità di un mondo più attento alle lotte secolari che alle pacificazioni spirituali. Siamo in attesa ancora di nuovi volenterosi esploratori dell'archeologia teologica, di foucaultiana memoria!

LA RIFORMA ECCLESIASTICA

Il progetto di riforma ecclesiastica di Gregorio X fu generoso e ampio e fece rivivere lo spirito autentico del Papato medievale, da troppo tempo impantanato nelle contese politiche che, se erano utili per la libertà della Chiesa, erano invece sterili per la sua vita spirituale.

Nella quinta sessione del 16 luglio vennero approvate quattordici costituzioni riformatrici, che proseguirono l'opera del IV Lateranense e il I Lionese. Il Pontefice prima del Concilio, raccolse e studiò molte proposte di riforma contro gli abusi fra i laici e gli ecclesiastici. Tale studio fece sì che il tema della Riforma non fosse molto dibattuto nell'assemblea, perché tutto era abbastanza chiaro. I più esaurienti tra i rapporti pervenuti a Gregorio furono quelli del vescovo Bruno di Olmütz e del Beato Umberto di Romans. Il primo proponeva un rafforzamento del potere dei Vescovi, specie sugli Ordini Mendicanti. Il secondo una riforma della Curia. Entrambi tracciavano un quadro fosco della Chiesa. In particolare i Vescovi si espressero contro gli Ordini mendicanti, rimproverando loro una presunta vita oziosa e parassitaria, una sedicente concorrenza pastorale sleale, eccessiva brevità e superficialità nelle cerimonie religiose e larghezza nella elargizione delle penitenze. Sembrò che a Lione gli Ordini Mendicanti dovessero essere aboliti. Ma Gregorio, su richiesta di San Bonaventura e per convinzioni personali, respinse il parere degli estremisti e il 17 luglio 1274 emanò il decreto *Religionum diversitate*, con cui furono imposte solo misure restrittive che però non indebolirono gli Ordini principali – Minori e Predicatori - e anzi ne produssero l'ulteriore crescita. Per i Carmelitani e gli Agostiniani si rimandò ad una regolamentazione successiva. Fu vietato di fondare nuovi Ordini e Congregazioni, vennero soppressi quelli che ancora non avevano avuto il consenso della Santa Sede. Furono soppressi invece gli Ordini girovaghi, come quello dei Saccati, poco radicati e oggetto di critiche. Il Papa si riservò di regolare i rapporti tra gli Ordini e i Vescovi in un secondo momento. Venne anche varato il progetto di fondere tutti gli Ordini Cavallereschi in uno solo, in quanto i più consideravano la loro rivalità una delle cause delle sconfitte nel Levante, nonostante nell'ultimo terzo del secolo fosse diminuita, mentre si consideravano male utilizzate le loro enormi ricchezze e si vedeva di malocchio l'esenzione dalle decime crociate delle loro commende, nonostante una parte delle rendite andassero proprio in Oriente. Tuttavia la cosa non si realizzò per l'opposizione di quelli spagnoli, ben difesi dal Re d'Aragona.

Sorte del tutto particolare fu riservata invece alla Congregazione di San Pietro del Morrone, il futuro Celestino V, già confermata nel 1263 da Urbano IV ma posta in pericolo dalle decisioni lionesi. Pietro infatti, al corrente dei rischi corsi dai suoi confratelli, si recò personalmente a Lione a Concilio finito, nell'inverno tra il 1274 e il 1275 e chiese a

Gregorio che il Monastero della Maiella e le fondazioni ad esso connesse fossero prese sotto la protezione della Santa Sede. Con un apposito privilegio del 22 marzo 1275 la Congregazione abruzzese, pur rimanendo autonoma, venne allora collegata all'Ordine benedettino. San Pietro, alla presenza di Gregorio, aveva operato svariati prodigi e celebrato la Santa Messa coi paramenti sacri di cui era solito servirsi, portatigli miracolosamente dagli Angeli dal suo eremo fino a Lione, sotto gli occhi del Pontefice e degli altri astanti.

Per quanto concerne le altre questioni disciplinari, il Concilio prescrisse che si evitassero le lunghe vacanze dei benefici in cura d'anime e che per le Parrocchie si dovessero scegliere solo candidati degni e colti. Vennero prese misure per eliminare gli abusi nelle elezioni ecclesiastiche, nella celebrazione del culto liturgico e per favorire la devozione nelle chiese. Il Concilio condannò l'usura, delinè con maggiore precisione il diritto penale, precisò i termini per lo svolgimento dei processi per evitarne l'eccessiva durata. Tutte le norme riformatrici del II Lionese furono poi incorporate nel Diritto Canonico. L'ultimo atto riformatore del Concilio fu il discorso di chiusura dell'assemblea fatto dal Papa, che raccomandò ai Vescovi di seguire la riforma della pastorale parrocchiale e di curare la disciplina di se stessi. In un secondo momento, Gregorio X avrebbe pubblicato una raccolta delle sue decretali, commentate da Giovanni di Anguissola.

LE NORME SULL'ELEZIONE DEL PAPA

Ancor più importante fu la costituzione *Ubi periculum*, per stabilire norme precise per l'elezione del Papa. Secondo le sue disposizioni, i Cardinali, non oltre dieci giorni dalla morte del Papa e nel luogo dove egli fosse morto, avrebbero dovuto rinchiudersi sotto chiave in un'assemblea, detta appunto Conclave e da cui non avrebbero potuto allontanarsi se non ad elezione avvenuta con la clausola che, dopo tre giorni dall'apertura, il cibo sarebbe stato progressivamente diminuito fino a ridursi, in rapporto al protrarsi dei lavori, a semplici razioni di pane e acqua. Gli elettori, inoltre, durante il Conclave, non avrebbero percepito nessun reddito. La norma, ovviamente, non fu affatto gradita ai Cardinali che videro molto ridotto il loro potere durante il periodo di Sede Vacante. Ma Gregorio riuscì a indurre i membri del Sacro Collegio, uno per uno, nel corso di incontri riservatissimi, a dargli il voto favorevole. Una stessa trattativa il Papa concluse poi con i vari gruppi di Vescovi riuniti a Lione per nazionalità. Così il famoso decreto, ancora oggi in sostanziale vigore, venne approvato. La consacrazione e l'intronizzazione si dovevano svolgere a Roma, con solenni cerimonie in San Pietro e in Laterano. Se il nuovo eletto, designato fuori Roma, fosse giunto nella sede di Pietro da una città del nord, la prima sosta importante sarebbe stata a S. Pietro e la successiva al Laterano. In caso invece di una provenienza da un centro del sud, la prima parte del cerimoniale sarebbe stata prevista in Laterano, la successiva nella basilica costantiniana.

Con questo suo intervento legislativo, che pure nei tempi successivi venne mitigato ma mai del tutto stravolto, Gregorio pose argine all'irresponsabilità del Sacro Collegio e alla sua pretesa di esercitare una pienezza di autorità in Sede Vacante senza soggiacere a nessun controllo. Esso sarebbe stato sospeso da Adriano V, abolito da Giovanni XXI, ripristinato da Celestino V e incorporato nel suo *Liber Sextus* da Bonifacio VIII. Ma non impedì lunghe Sedi Vacanti nei secoli successivi.

GLI ATTI DOPO IL CONCILIO

Gregorio, chiuso il Concilio, si trattenne a Lione per altri dieci mesi per organizzare la Crociata. Nel 1275 Filippo III prese la Croce. Gregorio X ordinò che in Oriente si riparassero le fortezze e si assumessero più mercenari. Si interessò anche della successione al trono gerosolimitano, perché non aveva fiducia in Ugo III. Già dal 1268, anno della decapitazione di Corrado V di Svevia a Napoli, il ramo principale della dinastia gerosolimitana si era estinto con lui, che discendeva dalla regina Maria. Nella linea di successione veniva ora la Casa di Cipro, discendente della sorellastra di Maria, Alice di Champagne. Ugo III era stato riconosciuto Re a scapito del cugino Ugo di Brienne (1240-1296), che era tuttavia diventato Duca di Atene, ma l'altra sorellastra della regina Maria, Melisenda (1200-1249), aveva avuto da Boemondo IV una figlia, anch'essa di nome Maria (†1307), che era ancora in vita e ora rivendicava la successione. Le sue richieste erano state respinte dall'Alta Corte di Acri e lei si era rivolta al Papa che la favorì, permettendole di portare la questione al Concilio. Qui i delegati del Regno respinsero le sue richieste e Gregorio, che lo aveva previsto, la persuase a vendere i suoi diritti a Carlo d'Angiò, proprio nel 1275. Il Papa sperava così di fornire all'Angioino una motivazione valida per interessarsi della Terra Santa e di scavalcare Ugo III, che con più realismo di lui non voleva sentir parlare di Crociata. Gregorio intervenne anche negli affari della Signoria di Beirut. Volendo impedire il pubblico scandalo dato dalla signora Isabella di Ibelin (1252-1284), vedova di Ugo II di Cipro, che aveva una relazione con Giuliano di Sidone (1260-1275), Gregorio le ordinò di sposarsi e questa obbedì unendosi a Hamo l'Estrange (†1273), un nobile inglese.

Di solito si attribuiscono le due lettere papali di rimprovero a Isabella, la *Audi filia* e la *De sinu Patris*, o a Clemente IV o a Urbano IV, rispettivamente tra il 1267 e il 1268 e tra il 1261 e il 1262. Ma Isabella era nata nel 1252 e, per quanto lussuosa, sicuramente non avrebbe potuto avere una relazione a dieci anni e difficilmente a quindici o sedici, peraltro con il marito ancora in vita – Ugo II morì nel 1267. Considerando che la sede di Pietro rimase vacante per tre anni, mi sembra logico attribuire le due missive, tramandate senza mittente e senza destinatario, a Gregorio X, visto che il matrimonio di Isabella avvenne proprio sotto il suo papato. Il latore, come da tradizione, sarebbe stato Tommaso Agni, identificato come Vescovo di Betlemme, anche se all'epoca era divenuto Patriarca di Gerusalemme.

Il Papa perfezionò gli accordi con l'imperatore Rodolfo d'Asburgo, mediante la *Te regem romanum nominamus* del 26 settembre 1275, con cui la sua elezione venne nuovamente confermata. Il Pontefice cercò inutilmente di persuadere Ottocaro di Boemia a rinunciare alle sue rivendicazioni sulla corona imperiale. Maggior successo ebbe nelle trattative con Alfonso X di Castiglia, per coinvolgerlo nella preparazione della Crociata. Fu così che, allo scopo di incontrarlo, Gregorio X lasciò Lione a fine aprile 1275, si fermò a Valenza, il 2 maggio fu a Orange e vi rimase fino al 12, quando partì per raggiungere Beaucaire il 14, dove avvenne il vertice col sovrano spagnolo. Gregorio, ispirandosi alla pacificazione universale necessaria per la conquista dell'Oriente cristiano, sottolineò che aveva accantonato soluzioni politiche forse preferibili, ma che avrebbero creato condizioni di guerra. Aveva rinunciato a candidature imperiali come la castigliana, la francese e la boema, in favore di quella dell'Asburgo, erede di una tradizione intesa come fonte d'equilibrio tra i numerosi signori tedeschi e di stabilità tra gli opposti interessi degli Stati nazionali. Alfonso a sua volta, sostenuto dalle città settentrionali italiane, pronte a scendere in lotta per

fiancheggiarlo, nonché da Carlo I d'Angiò che in base ad accordi segreti l'avrebbe aiutato allo scopo di indebolire la candidatura asburgica, non si mostrò disponibile, neppure in vista della Crociata, a rinunciare alle sue rivendicazioni sulla corona germanica, ma minacciò di venire in Italia settentrionale per animare una ribellione congiunta di ghibellini e di guelfi contro il Papa e Rodolfo. Al termine dei colloqui Gregorio e Alfonso si lasciarono nella discordia e Alfonso scrisse alla città di Pisa il 21 maggio 1275 per comunicare che a Beaucaire il Papa lo aveva trattato duramente ma che, nonostante ciò, egli sarebbe giunto in Italia. E senza alcun dubbio, il Castigliano avrebbe attuato il suo piano, se una momentanea riscossa musulmana nella Spagna meridionale conclusasi con la sua sconfitta in Ecija, avvenuta tra il 7 e l'8 settembre 1275, e la prematura morte dell'infante Ferdinando Alfonso (1255-1275) verificatasi alla fine di luglio dello stesso anno, non glielo avessero impedito. Alla fine Ferdinando rinunciò alle sue rivendicazioni sulla corona tedesca. A incontro ultimato tuttavia Gregorio, che non poteva prevedere il futuro, pensò di predisporre un incontro con Rodolfo. Esso si svolse a Losanna fra il 18 e il 21 ottobre del 1275, quando però Alfonso era oramai in difficoltà. L'incontro iniziò con la consacrazione del Duomo di Losanna, fatta da Gregorio alla presenza dell'Imperatore e di sua moglie, nonché della nobiltà laica ed ecclesiastica. Il sovrano giurò poi fedeltà al Vicario di Cristo e ai Cardinali con le stesse formule utilizzate da Ottone IV e da Federico II. Egli promise di proteggere la Chiesa romana, di rispettare integralmente i suoi possedimenti secondo le antiche donazioni di Carlo Magno e di Ludovico il Pio, ossia, tra gli altri, il Patrimonio di San Pietro, l'Esarcato di Ravenna, la Contea di Bertinoro, la Pentapoli marittima e i feudi matildini già donati a Pasquale II nel 1102. Papa Visconti riuscì quindi a farsi concedere da Rodolfo, in vista della prossima incoronazione, anche i possedimenti emiliano-romagnoli. D'altra parte, alla morte di Gregorio X, Rodolfo si guardò bene dal dare pratica attuazione a queste sue promesse. L'Imperatore eletto promise nuovamente di rispettare la sovranità della Santa Sede sul Regno di Sicilia e si impegnò persino a difenderlo, sempre però tenendolo separato dall'Impero. La data della sua incoronazione fu fissata al 2 febbraio 1276, ma il rito non sarebbe mai stato officiato perché Gregorio sarebbe morto prima. Rodolfo prese la Croce alla presenza dei Principi e di cinquecento cavalieri. Lasciata Losanna il 27 ottobre 1275, Gregorio prese la via del ritorno. A metà dicembre si fermò nel castello di S. Croce al Mugello, dove, al pari di due anni prima, fu ospitato dagli Ubaldini.

Qui si concesse un giorno di riposo di cui aveva bisogno, essendo già stato infermo nei mesi precedenti e in particolare prima della partenza da Losanna, forse per l'ernia inguinale che lo tormentava dai tempi dell'Arcidiaconato di Liegi. Lo stesso Papa scrisse dello stato della sua salute a Carlo d'Angiò, forse perché egli, come guelfo, si sentisse più obbligato ad essere vicino alla Chiesa. Nella stessa lettera, inoltre, avvertì che sarebbe passato ad Arezzo prima di recarsi a Roma ove avrebbe dovuto incontrarsi con Rodolfo d'Asburgo e dare il via ai preparativi finali per la Crociata e dove chiedeva un colloquio chiarificatore a Carlo che, in risposta al messaggio, giunse nell'Urbe l'8 gennaio 1276. Il 17 dicembre Gregorio X lasciò il Mugello in direzione di Arezzo. Il suo piano era quello di non toccare Firenze posta sotto interdetto dal 1273, ma per escludere la città dal viaggio, sarebbe stato necessario guardare a monte della stessa l'Arno allora in piena. Gregorio dovette perciò entrare nel centro toscano e attraversare l'Arno da ponte Rubaconti. I magistrati cittadini gli si fecero incontro per ossequiarlo e per pregarlo di togliere loro la scomunica, quindi di liberare definitivamente la città dall'interdetto, solo momentaneamente sospeso, onde consentire il passaggio del corteo papale. Gregorio fu però fermissimo con le autorità e infatti, pur benedicendo il popolo che si inginocchiava in pianto al suo passaggio, appena uscito da

porta San Niccolò, rinnovò l'interdetto su Firenze, pronunciando il versetto 9 del Salmo XXXI e pregando Dio di punire i magistrati fiorentini ribelli: "frenali con morso e briglia per farli obbedire". Proseguì dunque il suo percorso che prevedeva il passaggio per Arezzo.

LA FINE E IL CULTO

Sulle ultime giornate di Gregorio sappiamo poco. Dopo la sosta a Santa Croce dovette sentirsi ristabilito, allorché scrisse ancora a Carlo. Continuando il viaggio invece lo colse di nuovo il male di cui già da tempo soffriva e del quale informò anche Rodolfo d'Asburgo, per ricordargli come già in Losanna si fossero aggravate le sue condizioni fisiche. Ad Arezzo il Papa pervenne fra il 19 e il 20 dicembre e lì, febbricitante, prese dimora nel Palazzo vescovile, sperando di riprendersi per le imminenti festività. Un progressivo peggioramento ne provocò infine la morte il venerdì 10 gennaio 1276. La scomparsa di Gregorio, repentina, seppure in qualche modo preannunciata, compromise il suo piano politico ecclesiastico, rendendo tragica la sua figura. La sua morte fu però una sciagura ancor più grande per la Chiesa, che non trovò più una personalità tanto spirituale e altrettanto capace nel governo, anche perché non la meritava.

Ben presto la sua memoria divenne oggetto di culto, specialmente nelle città con le quali ebbe in modo più continuativo contatti come Piacenza, Lione, Liegi, Arezzo. La sua città natale e Arezzo, che conservò il suo corpo in un mausoleo marmoreo situato nella Cattedrale a partire dal pontificato di Urbano VIII. Esse presentarono comuni richieste per la sua canonizzazione. Nel 1713 Clemente XI ne confermò il culto "*ab immemorabili*" e Benedetto XIV lo fece inserire nel *Martyrologium Romanum* il 16 febbraio; nelle edizioni successive del *Martyrologium* la festa cade il 10 gennaio. Anche Liegi e Lione gli serbarono venerazione. Dieci anni dopo la morte, nel 1286, gli Aretini gli dedicarono una statua con l'aureola intorno al capo e lo considerarono compatrono della Cattedrale con San Donato. Tardi nacque invece la devozione della diocesi di Piacenza in cui si celebrava l'Ufficio di terza classe il 10 gennaio. Nell'ultima revisione del *Proprium* romano del 1963, la festa di Gregorio venne fissata invece il 9 gennaio.

Gregorio fu un uomo buono, mite, umile, forte, giusto e caritatevole. Una figura che ancora sfavilla nel cielo della Chiesa. Grande suo merito fu quello di armonizzare la fede razionale e intellettuale del domenicano Tommaso d'Aquino con la dolce e umile spiritualità del francescano Bonaventura da Bagnoregio, finendo col realizzare un Papato vissuto tra ragione e bontà d'animo. A lui è intitolato l'Istituto Aretino di Scienze Religiose.

INNOCENZO V (21 gen. – 22 giu. 1276)

Pietro di Tarantasia

Il nome originale di Innocenzo era Pietro. Egli nacque intorno al 1224 nel villaggio di Champagny-en-Vanoise, presso Moûtiers, nella valle della Tarantasia propriamente detta, ossia nell'alta valle dell'Isère. Non sappiamo nulla sulla sua famiglia. Egli divenne domenicano intorno al 1240 nel convento di Lione. Dopo la formazione e l'insegnamento come lettore in un convento imprecisato della sua provincia, nell'estate del 1255 fu inviato allo *Studium generale* di St-Jacques a Parigi dove ottenne il grado di maestro in teologia. Testimone delle lotte tra maestri regolari e secolari, Pietro partecipò, con Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Fiorenzo di Hesdin e Buonuomo il Bretone, ai lavori della commissione extracapitolare incaricata dal Capitolo generale di Valenciennes, del giugno

1259, di preparare la *ratio studiorum* dell'Ordine domenicano. Fra il 1259 e il 1264 Pietro tenne all'Università di Parigi la cosiddetta "cattedra dei Francesi", una delle due di cui i Domenicani disponevano, mentre ottenne nel 1260, probabilmente durante il Capitolo provinciale di Orléans, il titolo di Predicatore generale. Fu detto *Doctor Famosissimus* e fu amico di San Bonaventura.

Pietro compose il Commento alle Sentenze, fra il 1257 e il 1259, durante l'insegnamento come baccelliere sentenziario, e lo pubblicò dopo la licenza magistrale, fra il 1259 e il 1264. Esso fu edito a stampa a Tolosa fra il 1649 e il 1652. Scrisse anche la redazione A, cioè la recensione corta, della postilla *Dedi te in lucem gentium*, sulle Epistole paoline, anteriore al 1264; trentasette questioni quodlibetali, sostenute in una sola seduta, probabilmente nel periodo del secondo insegnamento; oltre cinquanta questioni *de lege et praeceptis*, pervenuteci in una *reportatio*, anch'esse probabilmente risalenti al periodo del secondo insegnamento; un certo numero di sermoni. Sono invece forse perdute le sue Note al Pentateuco e al vangelo di Luca, mentre sono a lui attribuite anche delle questioni *De motu corporis gloriosi*, *De materia coeli* e *De aeternitate mundi*. Hanno attribuito a Pietro alcune questioni disputate *de malo*.

Subito dopo l'elezione di Giovanni da Vercelli (1205-1283) a Maestro Generale dell'Ordine (1264-1283), centootto proposizioni estratte dai primi due libri del Commento di Pietro alle Sentenze di Pietro Lombardo furono denunciate e il Generale dovette rimuoverlo dalla cattedra. Era il segno della difficoltà del passaggio dal sistema agostiniano a quello aristotelico. Lo scritto sarebbe stato difeso da San Tommaso d'Aquino. Pietro divenne allora, nel 1264, Provinciale di Francia e tale rimase sino al 1267 quando in settembre, dopo un parere favorevole di Tommaso d'Aquino indirizzato a Giovanni da Vercelli, riottenne la cattedra parigina che occupò ancora sino al maggio 1269, quando fu rieletto Provinciale di Francia, tenendo per ordine di Clemente IV la predicazione della Crociata. Il 6 luglio 1272 Gregorio X, che conosceva personalmente Pietro, lo elesse Arcivescovo di Lione e Primate delle Gallie, dopo una lunga vacanza della sede.

In questa veste, Pietro promosse la pace nella città e compose i conflitti di giurisdizione con Filippo III, alla corte del quale si recò tra la fine del 1274 e gli inizi del 1275, per trattare fra l'altro del matrimonio di Giovanna di Navarra (1273-1305) col figlio del sovrano, Filippo il Bello (1268-1314). L'elezione arciepiscopale di Pietro precedette di poco la scelta di Lione come sede del Concilio generale. Gregorio X creò Pietro Cardinale Vescovo di Ostia fra il 23 e il 28 maggio 1273. Egli fu consacrato prima del 9 agosto 1273. Pietro tenne i discorsi di apertura della terza e della quarta sessione del II concilio di Lione, rispettivamente il 7 giugno e il 6 luglio 1274, e l'elogio funebre di Bonaventura da Bagnoregio, il 15 luglio 1274. Al Concilio il Cardinale si occupò in particolare della questione degli Ordini mendicanti. Gregorio X nominò Pietro Penitenziere Maggiore e si fece accompagnare da lui a Beaucaire, tra l'aprile e il maggio 1275, per incontrare Alfonso X di Castiglia, e a Losanna, nell'ottobre 1275, per incontrare Rodolfo d'Asburgo. Dopo la morte di Gregorio X, il 10 gennaio 1276, nel Conclave di Arezzo, regolato per la prima volta dalla costituzione *Ubi periculum*, i Cardinali elessero Pietro il 21 gennaio 1276, al primo scrutinio, considerandolo l'uomo più adatto a continuare il magistero del defunto, al quale era stato tanto vicino. Pietro poi, essendo stato piuttosto defilato nello scontro fra il partito romano e quello franco-angioino, era gradito ad entrambi. In realtà egli era però simpatizzante degli Angiò e Carlo ne era probabilmente a conoscenza. Infatti il pontificato che iniziava avrebbe visto risorgere l'astro del Re nel firmamento della Chiesa a discapito della politica dell'equilibrio perseguita da Gregorio X. Questa sua inclinazione politica fece sì che la

Curia, le cui indicazioni erano state disattese da Gregorio, potesse orientare in modo più decisamente tradizionale la politica del successore. In realtà Pietro non era un politico ma un uomo di cultura e di santa vita, per cui era destinato a non prendere iniziative particolare nel governo della Chiesa. Il primo Papa domenicano prese il nome di Innocenzo V in onore di Innocenzo III che aveva approvato l'Ordine domenicano. Fu intronizzato e incoronato il 22 febbraio 1276 dal protodiacono Giovanni Gaetano Orsini.

Ancor prima, Carlo d'Angiò, che aveva accolto con favore l'elezione di Innocenzo V, incontrò il nuovo Papa a Viterbo fra il 7 e il 15 febbraio, durante il viaggio che questi stava facendo verso Roma. L'incontro servì a organizzare l'insediamento del Papa in città, dove Carlo, durante l'assenza di Gregorio X, aveva rafforzato il suo potere.

Il 2 marzo 1276 Innocenzo V confermò Carlo come Senatore di Roma e Vicario Imperiale in Toscana, nonostante ora il trono imperiale fosse occupato da Rodolfo, col pretesto che questi non era stato ancora incoronato. Con la lettera *Fundamentum aliud* del 25 febbraio 1276 Innocenzo pose al centro del suo governo la preparazione della Crociata. Il Papa a tale scopo si adoperò per la pacificazione di Genova con Carlo d'Angiò, sancita dal trattato di pace del 18 giugno 1276 e dalla fine dell'interdetto, e per la cessazione delle ostilità tra Pisa ghibellina e le città della Lega guelfa toscana, la cui Pace fu firmata il 13 giugno 1276.

Con l'Imperatore eletto Innocenzo rispolverò la tradizionale durezza della Curia, rinviandone l'incoronazione a dopo che egli avesse restituito alla Chiesa le Romagne e composto le sue divergenze con Carlo d'Angiò. L'Imperatore avrebbe dovuto anche annullare i giuramenti di fedeltà prestati in quella regione al suo nome. In questo atteggiamento pesò l'attitudine filoangioina del Papa.

Nelle trattative con la Chiesa greca e per risolvere il conflitto fra Michele VIII Paleologo e Carlo d'Angiò, Innocenzo fu più rigido di Gregorio X e si fece influenzare da Carlo e da Filippo di Courtenay (1243-1283), pretendente al trono imperiale latino d'Oriente. Il Ministro Generale francescano, Girolamo Masci, poi Niccolò IV, fu inviato in Oriente, assieme ad altri legati, con dure condizioni, Avrebbe dovuto annunciare a Michele VIII a scopo intimidatorio che Carlo d'Angiò si preparava ad attaccare Costantinopoli e, giusto per far capire da che parte stava la Santa Sede, Masci portava una missiva in cui Innocenzo faceva notare che Costantinopoli era stata strappata ai Latini con la forza, quasi che essi l'avessero presa con la dolcezza. Il Papa voleva così far affrettare i preparativi di Michele VIII per partecipare alla Crociata o farlo rimuovere come un ostacolo. Innocenzo V inoltre prescrisse, in deroga ai deliberati di Gregorio X e del II Lionese, che tutti i chierici greci avrebbero dovuto prestare un giuramento di fedeltà secondo una formula prestabilita da lui, contenente il riconoscimento della Doppia Processione dello Spirito Santo e del Primato del Papa. Quando Girolamo Masci stava per partire per Costantinopoli da Ancona, seppe tuttavia della morte del Papa che sospendeva la sua stessa missione.

Innocenzo V avviò il processo canonico per la canonizzazione di Margherita d'Ungheria (1242-1270). Il 26 marzo fece insediare Bonifacio Fieschi dei Conti di Lavagna come Arcivescovo di Ravenna (1275-1294), secondo quanto stabilito da Gregorio X il 4 settembre 1275. Il 18 maggio nominò Guido di Sully OP Vescovo di Bourges (1276-1281).

Il Papa morì a Roma il 22 giugno 1276. Fu sepolto, sotto il pontificato del suo secondo successore, Giovanni XXI, in San Giovanni in Laterano, alla presenza di Carlo d'Angiò, che intervenne personalmente per ottenere la deposizione del corpo nella chiesa in una tomba di porfido. Il sepolcro fu smembrato e disperso nei lavori di ricostruzione della basilica eseguiti nel sec. XVII. Si discute se la statua del Papa orante nella Cappella del Crocifisso sia un ritratto di Innocenzo V o piuttosto l'effigie di Bonifacio IX.

Venerato come Beato, il suo culto fu confermato da Leone XIII il 14 marzo 1898 e la sua memoria liturgica è fissata al 22 giugno. Come primo papa domenicano, Innocenzo V venne raffigurato più volte. E' ritratto fra i Domenicani illustri da Tommaso da Modena (1326-1379) negli affreschi della Sala capitolare dell'ex convento contiguo alla chiesa di San Nicolò a Treviso, ora seminario, nel sec. XV; compare in un medaglione del Beato Angelico (1395-1455), sotto la Crocifissione, nel convento di San Marco a Firenze; ancora, in seguito, venne ritratto nell'Albero dei Domenicani di Holbein il Vecchio (1460-1524), ora a Francoforte.

Innocenzo fu un uomo pieno di fede e di pietà, ancora oggi offerte alla devozione del popolo fedele.

ADRIANO V (11 lug.-6 ag. 1276)

Ottobono Fieschi dei Conti di Lavagna

Ottobono Fieschi dei Conti di Lavagna, nacque nei primi anni del Duecento. Suo padre si chiamava Teodisco e sua madre era Simona de' Camilla di Capocorso. Alla sua nascita, la famiglia Fieschi era una delle cosiddette *quattor gentes* della Repubblica di Genova e, in alleanza coi Grimaldi, la principale casata della parte guelfa a Genova e forse in Italia. Ebbe almeno sette fratelli e tre sorelle, tra cui Nicolò, Conte di Lavagna (1230-1309); Alberto, Capitano Generale dell'esercito pontificio; Beatrice, Contessa di Savoia (1225-1283); Opizzo, Patriarca di Antiochia e Amministratore Apostolico di Genova; Agnese, Marchesa di Cortemillia. Ottobono era nipote di Innocenzo IV, si diede alla vita ecclesiastica e fu Cappellano dello zio, Cancelliere e Arcidiacono di Reims, Canonico di Notre-Dame a Parigi, Arcidiacono di Parma ed infine fu creato Cardinale Diacono di Sant'Adriano nel 1251 dallo stesso Innocenzo IV. Molto considerato sotto Alessandro IV, che nel 1259 lo nominò Arciprete di Santa Maria Maggiore, nello stesso anno ottenne che il Beato Giovanni da Parma (1208-1289), che era stato accusato di eresia per la sua vicinanza ai gioachimiti, costretto ad abbandonare il Magistero Generale francescano e sottoposto a processo, non fosse incarcerato ma lasciato alla vita eremitica. Nel 1261 appoggiò con successo l'elezione di Riccardo di Cornovaglia a Senatore di Roma. Cominciarono così le relazioni tra il Fieschi e l'Inghilterra, di cui sostenne gli interessi nell'elezione papale del 1261. Ottobono Fieschi intercedette per Simone Paltinieri (1200-1277), dapprima proposto per il cardinalato e poi accusato di indulgenza verso i ghibellini quando era Rettore della Marca d'Ancona. Questi alla fine venne creato Cardinale Prete del titolo di San Martino ai Monti. Ottobono sostenne la candidatura di Riccardo di Cornovaglia al trono di Sicilia e lo spronò ad agire contro Manfredi, ma quando constatò che egli non poteva aiutare la Chiesa, si schierò con Urbano IV nella scelta di Carlo d'Angiò. Sotto Clemente IV Ottobono Fieschi fu scelto come Legato in Inghilterra il 4 maggio 1265. Partito nell'estate di quell'anno, durante il viaggio si trattenne, tra la seconda metà di luglio e l'inizio dell'agosto, a Genova, per ottenere il libero passaggio delle truppe di Carlo d'Angiò. Il 30 agosto discusse con Luigi IX la venuta del principe francese in Italia. Il 29 ottobre egli sbarcò a Dover, in Inghilterra. Qui la Guerra dei Baroni aveva avuto, con la Battaglia di Evesham, il 3 agosto 1265, una svolta per la vittoria di Enrico III, che confiscò feudi e beni personali ai ribelli. Il Cardinale Ottobono, che aveva il mandato di sostenere il Re e di ottenergli l'appoggio del clero inglese, in massima parte favorevole ai Baroni ribelli, cercò di frenare gli eccessi dei vincitori. Venne perciò imprigionato nella Torre di Londra da Roberto di Glover e ne uscì solo per l'intervento del principe Edoardo. Alla fine il Legato riuscì, a riportare la pace fra i due

partiti in lotta con il Dictum de Kenilworth del 31 ottobre 1266. Lo raggiunsero poi anche Tedaldo Visconti e Benedetto Caetani, coi quali predicò la Crociata, partecipando a vari Sinodi, tra cui quello di Northampton del 1265. Tornato in Italia, partecipò all'elezione papale di Viterbo, durata tre anni e conclusasi con l'elezione di Gregorio X, il 1° settembre 1271. In esso difese gli interessi angioini. L'anno successivo Genova offrì al re Carlo l'appoggio della sua famiglia insieme con i Grimaldi e i Malocelli, tutti guelfi e filoangioini, se li avesse aiutati a scacciare da Genova i ghibellini. In genere cercò di inserire Genova nel blocco guelfo. Ottobono fu presente al II Concilio di Lione nel 1274 e accompagnò papa Gregorio X a Losanna il 9 ottobre 1275 per incontrarvi Rodolfo d'Asburgo. Tornato poi in Italia, indusse il Papa a protestare per l'estensione dell'influenza di Rodolfo I in Romagna, che apparteneva allo Stato della Chiesa. Ottobono Fieschi si adoperò per un riavvicinamento tra Angioini ed Asburgo, tentativo che sarebbe dovuto culminare in due matrimoni, ma che finì nel nulla. Nel febbraio 1276 Ottobono intervenne in Toscana per ordine di Innocenzo V, togliendo l'interdetto lanciato da Gregorio X contro le città in guerra con Pisa. Morto Innocenzo V il 22 giugno 1276, dopo sole tre settimane di Conclave, tenuto a Roma in S. Giovanni in Laterano, Ottobono Fieschi fu eletto pontefice, l'11 luglio, anche per l'appoggio di Carlo d'Angiò, che, come Senatore di Roma, sorvegliò l'assemblea applicando le norme con rigidità e forse trovò modo d'influire sui Cardinali a lui fedeli. Fu così che i Cardinali italiani, su consiglio di Giovanni Gaetano Orsini, fecero convergere su Ottobono Fieschi i loro voti, per un papato di transizione che li facesse uscire da quella specie di prigionia. Infatti la calura, la riduzione delle razioni di cibo e la chiusura erano insopportabili. Ottobono era comunque ormai piuttosto infermo di salute e a coloro che si congratularono con lui per l'elezione, disse: «Di che vi rallegrate?... Non era meglio per voi lo avere un Cardinale sano, che un Papa moribondo?...».

Il nuovo Papa, che assunse il nome di Adriano V in onore dell'inglese Adriano IV e della Diaconia di Sant'Adriano da lui avuta come titolo cardinalizio, sospese le norme sul Conclave emanate da Gregorio X, giudicandole troppo severe e forse insufficienti a salvaguardare la libera decisione dei Cardinali. L'urgenza politica del provvedimento si desume dal fatto che egli tenne il Concistoro per promulgarlo nella sua stanza da letto in Laterano, dove giaceva esausto. Il Papa aveva intenzione di riformare le norme claustrali ma non ne ebbe il tempo. Pochi giorni dopo l'elezione, Adriano, probabilmente per sfuggire ai miasmi estivi di Roma, si trasferì a Viterbo e prese dimora nel convento francescano adiacente alla basilica di San Francesco alla Rocca. Qui, ammalatosi, morì il 16 agosto 1276, senza aver potuto ancora essere consacrato. Ebbe sepoltura nella chiesa di S. Francesco alla Rocca di Viterbo, in uno splendido monumento, disegnato, con ogni probabilità, da Arnolfo di Cambio (1245-1302/1310) e realizzato da uno dei Vassalletto, nota famiglia romana di scultori. Figura di diplomatico esperto e di uomo politico, Adriano V lasciò di sé rimpianto e ricordo, anche se Dante Alighieri (1265-1321) nel canto XIX del Purgatorio (vv. 88-145) gli rimproverò il peccato d'avarizia. In realtà sia Dante che Francesco Petrarca (1304-1374) dopo di lui, nel *De Rerum Memorandarum Liber*, III 95, si ingannarono a tale proposito. Essi raccontano la storia di un Papa, chiamato Adriano, che era stato avaro fino all'elezione e che poi si era convertito. La fonte era il Policratico di Giovanni da Salisbury, che però parlava di Adriano IV e non di Adriano V. Evidentemente una fonte intermedia, tra Giovanni e i due poeti italiani, a noi ignota, operò la confusione tra i due personaggi. Petrarca tuttavia si corresse in una lettera dei *Familiarum Rerum Libri*, contenuta in IX 25-28.